

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Di Gennaro e il Csm**

LIVIO PEPINO

**N**eanche Ferragosto ha risparmiato il Consiglio superiore della magistratura. Ad attizzare la polemica è stato, questa volta, il superprocuratore nazionale provvisorio Giuseppe Di Gennaro il quale, in visita a Palermo, ha improvvisato una conferenza stampa per far sapere al Paese di essere stato nominato superprocuratore sol perché il Csm non ha avuto voce in capitolo, lamentando, nel contempo, mancata considerazione e «pubblici insulti» da parte del Consiglio. Sin qui le personali valutazioni di Di Gennaro (in riconoscimento dei propri meriti) su cui nulla vi sarebbe da osservare se le amplificazioni e i commenti dei media non avessero riproposto con forza la questione del Csm e delle sue scelte. Questa rinnovata attenzione è in sé positiva, anche al fine di evitare che passino nel disinteresse e nel silenzio operazioni scandalose come quella del luglio scorso relativa alla nomina del procuratore della Repubblica di Roma, dove evidenti «convenienze» politiche hanno indotto la maggioranza a «bocciare» un magistrato della statura di Michele Coiro, preferendo un altro aspirante rispetto a lui soccombente per professionalità specifica, esperienza investigativa ed anzianità... Ma per non tradursi in una acritica ricerca di «capri espiatori» (alla Cossiga, per intenderci), l'attenzione deve essere accompagnata da una linea istituzionale chiara, che abbandoni pendolarismi e oscillazioni assai diffuse a sinistra. Alcuni spunti per un chiarimento vengono proprio da quest'ultima polemica.

Primo. La «disistima» consiliare di cui si duole Di Gennaro riguarda la sua recente mancata nomina a procuratore della Repubblica di Firenze, incarico per il quale (nonostante l'esplicito appoggio e il voto dell'allora presidente della Repubblica Cossiga) gli è stato preferito il più giovane Vigna. In tale occasione il Consiglio ha riconosciuto a Di Gennaro «eccellenti capacità di elaborazione culturale ed organizzativa», «profonda cultura giuridica, criminologica e sociologica», «coraggio e fermezza», ma ha osservato che dal lontano 1963 egli non svolgeva funzioni «più specifiche» e ritenendo conseguentemente «più specifiche» le attitudini di Vigna tra l'altro ininterrottamente impegnato da 26 anni presso la procura fiorentina, «con esiti eccellenti» in numerosi processi di rilevanza nazionale e internazionale anche a carattere terroristico e mafioso (dal delitto Occorsio alle inchieste su «Prima linea», sino alla strage del rapido 904). Il criterio di scelta può, ovviamente, essere discusso, ma non giova ad una linea istituzionale chiara accreditare il sospetto che la decisione sia stata dettata da «antipatie» o «invidie», e ciò soprattutto all'indomani delle polemiche per il mancato riconoscimento della specifica professionalità e competenza di Giovanni Falcone, allorché si trovò a concorrere con il più anziano e non immeritevole Meli...

Secondo. Al Consiglio - o, più esattamente, a quella sua parte che ha manifestato riserve sulla procedura di nomina - è stato da taluno imputato di soffermarsi su «questioni formali» invece di «badare alla sostanza». E c'è stato anche chi - come il responsabile dc dei problemi della giustizia, on. Binetti - ha goffamente accusato i «perlessi di evocare «illegalità» sol per dar forza al proprio dissenso. Anche qui occorre esser chiari. Non si tratta di sponsorizzare questo o quel candidato, ma di perseguire correttezza nell'azione istituzionale. I requisiti formali per dirigere (in via definitiva o provvisoria) la Procura nazionale antimafia sono stabiliti per legge: il decreto istitutivo (risalente al 20 novembre 1991) richiedeva una «qualifica non inferiore a quella di magistrato di Cassazione» e l'esercizio di funzioni di pubblico ministero o giudice istruttore per un periodo non inferiore a dieci anni; la legge 7 agosto 1992 (riducendo la portata di un apposito emendamento governativo) ha limitato l'ambito dei «papabili» ai magistrati con qualifica di Cassazione, lasciando inalterato il periodo di effettivo esercizio di funzioni inquirenti. In sostanza il Parlamento ha, ripetutamente e dopo specifica discussione, stabilito che non può dirigere la superprocura chi non abbia svolto per almeno dieci anni funzioni di pubblico ministero o di giudice istruttore. (E ben se ne comprende il perché...). Orbene, la sola cosa incontestabile di questa vicenda è che Di Gennaro non ha svolto 10 anni di funzioni inquirenti (limitandosi alla sua esperienza di sostituto presso la Procura di Roma al periodo febbraio 1958/marzo 1963). Non ho motivo di contestare che Di Gennaro sia, nel merito, «l'uomo giusto al posto giusto», ma i sostenitori, soprattutto quelli in passato così solleciti a denunciare le «sorbitanze» del Csm, dovranno pur spiegare (e senza risibili interpretazioni estensive...) come possa ritenersi lecita - oggi da parte del Procuratore generale della Cassazione, domani forse ad opera Csm - una così vistosa violazione delle regole.

Terzo. C'è ancora un'osservazione di carattere più generale. Il Csm è, con riferimento alla magistratura, un «organo di governo». Rispetto agli organismi consimili ha, peraltro, peculiarità non secondarie: una collegialità caratterizzata (in forza del sistema di elezione) da accentuato pluralismo culturale e politico ad una ampia pubblicità dell'iter delle decisioni. Ciò consente, nelle analisi, di uscire dal generico: criticando il Consiglio in quanto tale nei casi di inadeguatezza che lo riguardano, si può distinguere tra maggioranza e opposizioni laddove ciò non sia. E, per esemplificare, è doveroso segnalare chi (componenti magistrati e membri laici) ha voluto accompagnare l'uscita di Giammanco dalla scena della Procura di Palermo con una sorta di «omaggio solenne» che vi si è opposto... Se ciò non avviene è facile prevedere un'ulteriore delegittimazione acritica del Consiglio e l'immane seguito di «aggiustamenti» legislativi in senso deteriore.

\*segretario nazionale di Magistratura democratica

**Intervista a Michele Placido**  
**«Anch'io ho raccontato in un film il legame nato fra un padre e una figlia»**

**«Capisco l'amore impossibile di Woody»**

«Forse è banale dirlo, ma Woody Allen paga il fatto di essere un personaggio pubblico, un uomo di spettacolo con una fama di artista trasgressivo e non allineato». Michele Placido, 46 anni, nato ad Ascoli Satriano in provincia di Foggia («ma sono un meridionale atipico - dice di sé - non mi sento schiavo della famiglia») ha appena affrontato il tema dell'incesto con un film, *Le amiche del cuore*. L'ha diretto e interpretato nel ruolo di un padre totalmente dipendente dalla figlia adolescente, incapace di accettare che lei possa avere un ragazzo e anche, ma la cosa è suggerita più che esposta, incestuoso. Placido ha quattro figli, tre maschi ancora piccoli e una ragazza, Viola, di 16 anni, che quando ha visto il film si è commossa, ma non ha accettato il finale drammatico, con la protagonista che uccide il padre: «perché non l'hai fatta scappare di casa», ha protestato.

Il commissario Cattani non nasconde la simpatia per il collega americano, distrutto da una storia che definisce «tremenda ma purtroppo ordinaria» e da una campagna denigratoria «questa sì veramente atroce». Comunque vadano le cose - dice - Allen è segnato definitivamente, e le figlie con lui. «Anche se si dovesse dimostrare che l'accusa di abusi sessuali sulla piccola Dylan è la montatura di una moglie fuori di sé. E soprattutto del suo avvocato». Placido ha l'impressione che Mia Farrow in questo momento sia una donna labile, strumentalizzata da un

legale disposto a tutto per spillare più soldi che può e per ottenere che i figli restino in custodia alla madre. **Ma forse Mia Farrow sta semplicemente ragionando come una madre disposta a tutto per difendere i suoi figli...**

Non siamo in grado di giudicare. Ma l'esistenza di un video girato dalla madre in cui Dylan racconta le violenze subite mi pare allarmante. I giornalisti che fanno clamore intorno a questa storia fanno il loro mestiere. Con cinismo, magari, ma fanno quello che il pubblico si aspetta da loro. Invece la madre dovrebbe cercare di proteggere i figli. In Italia la magistratura evita che questi casi siano pubblicizzati proprio per tutelare minori già tanto colpiti. Piuttosto si dovrebbe tentare di recuperare il rapporto tra il padre e la figlia e di difendere i ragazzi parlando di queste cose apertamente, magari con dei documentari come fa la tv canadese. L'incesto non è un delitto orrendo, è una malattia, e va curata all'interno della famiglia.

**Lei parla di incesto come malattia, ma faccia capire. Ne sono convinto: è una malattia e l'esplosione di un amore impossibile. Succede più spesso di quanto si pensi: tendenze che sono in tutti noi, diventano incontrollabili nei momenti di crisi personale e di crisi della famiglia. Una difficoltà nel rapporto tra marito e moglie, la paura di invecchiare, una figlia che vede il padre debole e bisognoso di protezione e si piega alle sue richieste, arrivando ad accettare persino il rapporto sessuale.**

**Nel caso di Allen, però, lui non mi sembra poi così fragile. È un uomo di successo, ricco, ha strumenti intellettuali. E in più, in tutti i suoi film, ha scavato nella psicologia dei rapporti tra uomo e donna, parlando in modo intelligente di sentimenti e anche di sesso.**

Si, il caso di Allen è più eclatante. Più spesso l'incesto nasce in situazioni di debolezza sociale, come quella che ho raccontato, nelle *Amiche del cuore*. Lui è un fallito, è stato abbandonato da una moglie più forte economicamente, è rimasto senza lavoro. Il mondo esterno lo terrorizza, non ce la fa a cercarsi un'altra donna fuori dalle quattro



mura del suo appartamento e si aggrappa alla figlia. Anche Pascoli aveva una specie di rapporto incestuoso, vero o immaginato, con le sorelle: ne abbiamo parlato con Bellocchio quando girammo *Salto nel vuoto*, che era la storia di un legame di dipendenza tra un fratello e una sorella: quando la sorella s'innamora di un altro e lascia l'appartamento, il fratello si uccide.

**Inasito, il caso di Allen mi sembra molto diverso.**

È diverso, sì. Ma forse anche lì c'è una relazione squilibrata tra i due adulti: una donna può prendere il sopravvento su un uomo anche psicologicamente e spingerlo a cercare rifugio nel rapporto con un'adolescente, come è Soon-Yi, dolce, rassicurante. E poi questi casi non capitano solo nelle famiglie più povere, sono molto diffusi anche in ambienti borghesi, magari nascono da un esagerato culto di sé, dalla paura di contaminarsi nei rapporti con l'esterno.

**È chiaro che lei si mette dalla parte del padre. Ma la ragazza?**

Quando in una famiglia c'è un incesto, a meno che non

**La riforma elettorale non deve sostituire la riforma della politica**

MAURO CALISE

**C**on il realismo che lo contraddistingue, Angelo Panebianco ieri sul «Corriere della Sera» pone un limite alle potenzialità di aggregazione di una nuova formazione politica che scaturisse da una riforma elettorale - da lui auspicata - di tipo maggioritario. Il limite è quello - alquanto tradizionale ma appunto per questo, più plausibile - della «sommiglianza ideologica»: terzoforista e laica, con possibili integrazioni socialiste e/o cattoliche. Il realismo di Panebianco non sta tanto nelle battute sferzanti che riserva a tentativi di aggregazione più ampi, quanto nel mettere in chiaro le ragioni per cui, nel caso del polo laico, una legge maggioritaria funzionerebbe effettivamente da cemento unificatore, non restando aperte per queste forze politiche che due prospettive: rapidamente aggregarsi o inesorabilmente sparire. Da un lato, dunque, la coesione ideologica per dare contenuti politici all'unione, dall'altro lato, però, l'imperativo assoluto di aggregarsi pena la «comparsa dalla scena politica».

Mi sembrano questi due elementi cardine da tenere presenti nel dibattito, che si annuncia infuocato, tra promotori e oppositori di una riforma maggioritaria. Il maggioritario può cioè funzionare come meccanismo di aggregazione, ma a certe condizioni. Non saprei se chiamarle condizioni politiche o, come suggerisce Giuliano Amato, condizioni tecniche. Penso che Amato veda semplicemente dire che affrontare una materia complessa come quella dei sistemi elettorali dividendo le opinioni in campo in riformatori e conservatori sia il modo peggiore di procedere.

È falso, infatti, sostenere che una legge elettorale maggioritaria produca di per sé aggregazioni nazionali. È risaputo che l'unico modo per mettere d'accordo i rappresentanti dei singoli collegi, ciascuno preoccupato del proprio orticello, fosse di batter cassa nella sede del (cosiddetto) gruppo parlamentare. La corruzione - istituzionalizzata - è stato il primo partito moderno. Ciò per il semplice motivo che il maggioritario costringe a dividersi in due parti: ma solo a livello locale, dove ha effettivamente luogo la competizione elettorale! Perché da una pleiade di localismi emergono due formazioni politiche nazionali occorrono condizioni particolari. Costi particolari che l'Inghilterra impiegò più di un secolo a crearselo. Ciò non significa che la vicenda italiana debba seguire tempi così lunghi. Significa semplicemente che è falso, logicamente oltre che storicamente, sostenere che una conseguenza immediata del maggioritario sarebbe una ristrutturazione bipolare del sistema politico italiano. La ristrutturazione bipolare avverrebbe, con tempi relativamente celeri, su base locale, vale a dire nei singoli collegi: e tanto più rapidamente, ovviamente, quanto più piccole fossero le dimensioni del collegio. Con l'omonimale, dunque, bipolarismo garantito: ma attenzione! bipolarismo e localismo.

**I**l salto verso aggregazioni nazionali non solo non sarà garantito ma sarà molto probabilmente ostacolato da quella stessa frammentazione politica che affligge oggi il nostro parlamento. Perché mai litigiosità e divisioni dovrebbero scomparire - acute per di più dalle inevitabili faide locali - per partiti come il Psi e il Pds, o la Dc e la Lega Nord che non vedrebbero certo messa a repentaglio - a differenza del polo laico - la propria sopravvivenza? Tanto più che la frammentazione parlamentare è andata recentemente acquisendo connotati territoriali che, fino a poco fa, non aveva. La crisi dei grandi partiti di massa è coincisa infatti con la crisi della loro natura nazionale, sostituita da una sempre più accentuata polarizzazione geografica: la Dc è oggi più meridionale che mai, mentre la forza del Pds si concentra nelle tradizionali roccaforti rosse. Per non dire di nuove forze politiche dichiaratamente regionalistiche, quali la Lega. Ciò significa che le forti radici localistiche garantiscono, a ciascuno di questi partiti, non solo di sopravvivere con le proprie forze ma di emergere come il polo vincente di una data area geografica. Col risultato che al posto di due poli nazionali avremmo tre o quattro poli regionali. Con quali benefici per l'unità del paese è facile immaginare.

Ciò non significa che alcune aggregazioni non sarebbero anche possibili anche tra partiti non a rischio (di scomparsa). Significa che non sono necessarie, e tantomeno immediate e automatiche. E significa inoltre che eventuali aggregazioni seguirebbero, molto probabilmente, la logica localistica che il maggioritario impone: vale a dire, prevarrebbero le strategie di alleanza decise dai gruppi locali dei partiti, come già oggi peraltro sta avvenendo per la formazione di molte giunte.

Naturalmente, il quadro sarebbe molto diverso se ci trovassimo di fronte a delle forti (e poche) aggregazioni nazionali già precostituite. Se cioè a una riforma maggioritaria si arrivasse dopo una ristrutturazione - e «empificazione» - dell'attuale sistema partitico. Il che equivale a dire che il maggioritario non produce di per sé bipolarismo a livello nazionale ma lo alimenta e lo stabilizza in presenza di una ristrutturazione bipolare del sistema dei partiti. Niente di più, niente di meno: come peraltro si può leggere più distesamente in ogni buona trattazione manualistica di una materia forse tecnica ma non certo astrusa a chi abbia voglia di intendere (consiglio il capitolo di Giovanni Sartori sui *Sistemi elettorali* nel suo *Elementi di teoria politica*).

Seguiamo dunque con la dovuta attenzione i lavori della Commissione Tricamerale che si occuperà (anche) di riforme elettorali. Ma non perdiamo di vista il quadro politico più generale entro cui la riforma deve maturare. Il maggioritario può essere un'occasione vitale per forze politiche più piccole (o velleitarie). Per i partiti storici della democrazia italiana la riforma elettorale non può prendere il posto di una riforma della politica di cui debbono assumersi tutta intera la responsabilità.

OTTAVIO CECCHI

**No a quella bimba in tv**

**Era chiaro fin dall'inizio della storia che vede coinvolto un uomo, Woody Allen, poco gradito ai benpensanti a causa della sua bravura e della sua ironia: a pagare il prezzo più doloroso sarebbero stati i bambini, quello nato durante la lunga relazione tra Woody e Mia Farrow e quelli adottati dall'uno e dall'altra.**

Dicevamo, giorni fa, che Mia Farrow aveva compiuto un gesto meritevole adottando e aiutando bambini sani e handicappati. Le sue storie con Woody Allen, i dissapori e i litigi potevano finire nel cestino dove riposano le ricorrenti telenovelas del mondo dello spettacolo, perché poco interessanti e, tutto sommato, private. Anche la nuova storia d'amore tra Woody e la bella ragazza cresciuta in casa di Mia Farrow era comprensibile: era un po' torbida, ma non illecita. Non era il caso di dare la croce addosso a Woody. Poi è venuto fuori il resto. Ora l'attenzione dei voyeurs di

tutto il mondo è puntata sul videotape che Mia Farrow avrebbe consegnato a una emittente televisiva, nel quale la figlia Dylan racconterebbe le violenze sessuali subite da parte di Woody Allen. Dylan ha sette anni. Dato per vero che è stata sottoposta a violenza e dato per vero che Mia Farrow glielo ha fatto dire sotto il fuoco di una videocamera, si osserva: Dylan ha subito violenza due volte, una da parte di Woody Allen e un'altra da parte di Mia Farrow. Quest'ultima ha bruciato in un gesto buona parte del merito che aveva guadagnato adottando bambini, curandoli e assistendoli.

Poco prima di mettere sulla carta le riflessioni su questa brutta storia, dalla quale nessuno pare esca pulito (eccetto i bambini), avevamo assistito a una delle tante scene che la televisione ci porta in casa dalla Somalia. Avete visto quei bambini? La domanda non è retorica perché non contiene la risposta. Vorremmo invece che fosse retorica, che contenesse la risposta e che qualcuno levasse la voce e dicesse di vergognarsi di tutte le belle e buone idee di salvezza che hanno appesato il secolo. È stata una peste che non ha risparmiato nessuno. Vale poco, ora, ripercorrere per consolazione o per assoluzione che credevamo di far bene.

In Somalia questo nostro paese è andato con le ragioni del colonialista e poi l'ha avuta in custodia. Non si dica che è tutta colpa dell'Italia perché non si direbbe la verità. Ma le nostre responsabilità certo non mancano, stante che quella terra fu colonia italiana fin dal 1889 e fu affidata all'Italia in amministrazione, dall'Onu, nel 1949. Vent'anni dopo, Siad Barre instaurò una dittatura che pose fine all'indipendenza conseguita nel 1960. Il resto è storia dei nostri giorni.

È scritta nei volti e nelle membra dei bambini che vediamo alla televisione, sfiniti, ridotti pelle e ossa dalla fame e dalle malattie. Anche loro hanno subito violenza due volte, una quando senza colpa sono stati abbandonati e un'altra quando sono stati costretti a mostrarsi così come li vediamo sui teleschermi.

Nell'opera di Mia Farrow vedevamo un gesto di riparazione che raggiungeva anche i bambini affamati della Somalia, un gesto che dava l'immagine di un padre che si va compiendo nel mondo. Non avevamo sbagliato, perché Mia ha adottato bambini bisognosi di aiuto e, così, ha aiutato tutti noi a capire che la strada deve finire. Perché allora quel videotape? Qual è la verità che si nasconde sotto la storia tra lei e Woody Allen?

Un'ondata bigotta, è certo, si leva in questi giorni intorno alla faccenda. Non ci convincono né ci bastano le tesi sul nostro cattolicesimo che ci

consiglierebbe di sciagurare i panni sporchi in famiglia e sul puritanesimo americano che invece vorrebbe una morale unica per l'uomo interiore e gli affari pubblici. Qui da noi si stanno sciacciando i panni in pubblico (vedi le tangenti) e nelle nomination e poi nelle convention americane, repubblicane e democratiche, non si esita a ridurre la politica a privatissimi affari di cora. Perché dunque tanto clamore?

Perché i personaggi sono in vista, perché le accuse sono gravi e perché è finita un'epoca, e in ogni singola cosa che accade si legge il segno di questa fine. Non possiamo sapere quali saranno gli sviluppi del caso. Per parte nostra anche se fosse dimostrato, prove alla mano, che Woody Allen ha commesso i reati di cui viene più o meno esplicitamente accusato, continueremo a correre al cinema per vedere e rivedere i suoi film con e senza Mia Farrow. Il massacro e le stragi sono brutti giochi.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Elogio delle vacanze**



resistenza civile. L'etica della produttività è illusoria: esaltando le componenti meccaniche, più abitudinarie e ripetitive, del suo lavoro, finisce per toglierle qualità, capacità di innovazione, competitività. Guardiamo bene le città in cui viviamo: non abbiamo forse l'impressione, di qualsiasi città si tratti, che manchi loro qualcosa? E che questo qualcosa sia proprio la capacità delle città di rappresentare, dal punto di vista simbolico, culturale, le differenti realtà sociali, etniche, ideali da cui è composta? Quello che manca non nascerà da un'accelerazione del lavoro; ma piuttosto

da una riflessione distaccata sulle caratteristiche effettive del lavoro e della produzione di valore nella società in cui viviamo. Altro che rinunciare alle vacanze? Il secondo argomento sarà meno generale: voglio sviluppare questa riflessione riferendola alla città di Roma. Ricorderai forse, caro lettore, il ragionamento che svolgevo per esempi a me costato di questa città a me costato. Che brutto ritratto, che brutta immagine! Ecco, le vacanze mi hanno un po' fatto dimenticare Carraro e la sua giunta. Che bellezza pensare a Roma senza associare immediatamente le figure di Az-

Luigi Petroselli, è davvero caduta? È impossibile restituire al centro storico forma e dignità, allontanandone la città degli affari e delle auto blu, del traffico incompatibile con la sua struttura, progettando una nuova utilizzazione delle sedi ministeriali che ormai sembrano le conchiglie vuote di un'idea di Stato e di pubblica amministrazione lontana dalla nostra sensibilità civile e soprattutto dalle necessità del cittadino? È impossibile porre al suo centro un grande parco archeologico, ma aperto ai cittadini, non riservato al mafioso esteta e al turista frettoloso, dall'Appia Antica al Campidoglio? È impossibile trasformare la periferia di Roma, cresciuta senza ordine né regola soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, in una città capitale ed in una città di servizi?

Come può presentarsi l'Italia in Europa, con i sacrifici a senso unico del governo Amato? Bisognerebbe accompagnarli con qualcosa che non fosse pura retorica e spettacolarizzazione di uno Stato rimmerosamente assente. Perché l'Italia non può puntare sulle sue città - che da Roma a Firenze a Palermo sono anche città europee? La crisi delle città, ridotte a città dormitorio, a quantità edilizia indifferenziata si traduce in una perdita secca di valore per il nostro paese, un tempo «giardino d'Europa». Roma, città «capitale» solo dal punto di vista burocratico, rappresenta benissimo una sconfitta più generale. Da lontano, un'alternativa torna a sembrarmi possibile. Anzi, doverosa: se non vogliamo, rinunciando ad ogni progetto di trasformazione, rendere inutile il lavoro, rimasto incompiuto, non solo del sindaco Petroselli, ma del sindaco Argan, del sindaco Vetere, dei loro assessori. La «giunta rossa» non basta, siamo d'accordo: ma da quando è caduta non c'è più stata una politica di difesa dei diritti dei deboli.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione:  
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Renato Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32 telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991